



Dossier sulla narrazione della destra in occasione del 25 aprile 2024

a cura del gruppo nazionale di lavoro di Proteo Fare Sapere ¹

Dalla guerra della memoria alla guerra alla memoria

Dario Missaglia

Premessa

Il dossier che pubblichiamo in queste pagine è parte di un più ampio progetto che il lettore trova nei documenti allegati. Al gruppo di lavoro è sembrato che cercare di comprendere come la destra che governa avrebbe affrontato sul piano della narrazione pubblica l'appuntamento con il 25 aprile, fosse di significativo interesse politico e culturale generale ed utile, nello specifico, in relazione agli obiettivi più complessivi del progetto.

Il titolo del dossier riecheggia quello del testo di Filippo Focardi “La guerra della memoria” che offre una sintesi attenta e puntuale della elaborazione e della narrazione della Resistenza da parte di tutte le forze politiche, dal dopoguerra ad oggi². Il titolo che ho scelto vuole, per contrasto, evidenziare il dato di fondo: almeno in questa circostanza del 2024, la destra ha scelto di rinunciare a un confronto aperto sul tema della Resistenza, decidendo deliberatamente il silenzio e una comunicazione sottotono. Siamo entrati cioè nella fase di guerra alla memoria, alla storia.

L'obiettivo è spingere verso l'oblio, verso un nuovo senso comune schiacciato sul presente in cui ogni richiamo alla storia è un ingombro, un inutile peso, un tempo sprecato. E poiché questo presente senza storia è un rischio reale

1 La composizione del gruppo e il documento base “Per una pedagogia della Resistenza, dell’antifascismo e della Costituzione” sono pubblicati anche sul sito nazionale di Proteo Fare Sapere, nella sezione “gruppi di lavoro”. I contributi di questo dossier, tutti firmati dagli autori, rappresentano una prima tappa del progetto in corso.

2 Editto da Laterza, 2023, lo studio di Focardi si distingue per l’ampiezza e la cura della ricerca storica

alimentato dal dominio dei social, da spinte indotte dal mercato ed anche da una politica della sinistra ancora “incerta”, la risposta culturale, pedagogica e didattica che anche noi dobbiamo alimentare affinché viva nella scuola, non può che riproporre la dimensione storica come l’unico modo di leggere ed interpretare le vicende umane.

Fuori da questa visione, i ricordi si smarriscono, tutto diventa indistinto, confuso. L’effetto sulla persona è la deriva verso l’indifferenza, verso quella “zona grigia” che Primo Levi denunciava come il rischio mortale, perché se dimentichiamo l’orrore di ciò che è stato, esso può tornare. Il rischio letale dell’indifferenza, si può sconfiggere soltanto con una scuola che “prende parte”, si schiera senza indugio sulla scelta della Costituzione come vincolo etico e culturale per la formazione delle nuove generazioni.³

Abbiamo riscontrato come questa determinazione sia molto forte nel pensiero istituzionale del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Lo sottolineiamo con soddisfazione profonda e pieno consenso. Un monito non solo per coloro che hanno dichiarato guerra alla memoria ma anche a quanti non debbono dimenticare che la memoria si coltiva e si alimenta soprattutto tra i banchi di scuola, Dove la scuola, l’insegnamento, incontra i giovani e la -società e costruisce la formazione democratica ed antifascista delle nuove generazioni.⁴

Passi della memoria

Il ciclo degli articoli di stampa sul 25 aprile 2024, si è concluso molto rapidamente e, per la verità, facendo riferimento ai testi con un approccio di destra, con un esiguo numero (rispetto alle nostre aspettative) di testi pubblicati. Se non vi fosse stato il “caso” della censura ad Antonio Scurati, fatto che ha determinato una piccata reazione della Presidente del Consiglio con conseguente eco di stampa e scambio di battute tra i due schieramenti, la linea del “silenzio” di Palazzo Chigi sarebbe stata ancora più clamorosa.

Lo scorso anno, in occasione della ricorrenza del 25 aprile, Giorgia Meloni affidò al Corriere della Sera del giorno 23 aprile, una lettera aperta molto pretenziosa nei suoi obiettivi politici. In quel testo, certamente interessante per comprendere

3 “Una Costituzione antifascista esige una scuola antifascista e un’educazione antifascista. Egli insegnanti ne sono i partigiani. Perché essere partigiani significa parteggiare, schierarsi, prendere posizione”, Così Massimo Baldacci a Brescia in occasione del cinquant’anni della strage di Piazza della Loggia. Il testo è parte del nostro dossier.

4 Lettura fondamentale “Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi di Piero Calamandrei. “A cura di Sergio Luzzatrtro, Laterza 2023

il profilo di questa destra di governo, la Meloni esplicita il suo pensiero: tentare di fare del 25 aprile un “momento di ritrovata concordia nazionale”. E precisava: “da molti anni infatti,...i partiti che rappresentano la destra in Parlamento hanno dichiarato la loro incompatibilità con qualsiasi nostalgia del fascismo “. Sembrava un inizio interessante.

E ancora: “il 25 aprile 1945 segna...la fine della seconda guerra mondiale, dell’occupazione nazista, del ventennio fascista, delle persecuzioni anti ebraiche, dei bombardamenti e di molti altri lutti e privazioni che hanno afflitto per lungo tempo (notare il silenzio tombale sulla Resistenza)...e, prosegue nel testo, “il frutto fondamentale del 25 aprile è stato, e rimane senza dubbio, l’affermazione dei valori democratici, che il fascismo aveva conculcato e che ritroviamo scolpiti nella Costituzione repubblicana”. Da questa frase inizia tutta una ricostruzione ideologica che parte dal concetto crociano del fascismo come parentesi della storia e quindi anche del dopo fascismo come “recupero” di una civiltà già data, per arrivare a sostenere che l’obiettivo dei costituenti fu quello di “includere nella nuova cornice storica anche chi aveva combattuto tra gli sconfitti e quella maggioranza di italiani che aveva avuto verso il fascismo un atteggiamento -passivo”.⁵

Sarebbe questa la vittoria che ha assicurato al Paese sviluppo e grande prestigio in Europa e nel mondo. Per questo, continua la Meloni, “non comprendo le ragioni per le quali vi sarebbe una sorta di “immaginaria divisione tra italiani compiutamente democratici e altri che...sognerebbero in segreto il ritorno a quel passato di mancate libertà”. Denunciando quindi l’uso dell’antifascismo come strumento di delegittimazione politica con conseguenti episodi di intolleranza (in particolare verso la Brigata Ebraica), la Meloni enfatizza il ruolo di Luciano Violante (il noto discorso alla Camera sui “ragazzi di Salò”) e di Silvio Berlusconi (discorso tenuto ad Onna nel 2009), nel tentativo di superare le lacerazioni del passato.

E proprio in nome di un impegno contro tutte le “autocrazie” che la Meloni utilizza la polemica sul 25 aprile per motivare la scelta a fianco dell’Ucraina contro l’invasione russa e concludere con un suo omaggio a Paola Del Din, combattente delle Brigate Osoppo (brigade in cui militavano persone di ispirazione laica, socialista, monarchica e cattolica) e “vera patriota de nostro Paese”. Ignorando forse, la Meloni, che le Brigate Osoppo, dopo la liberazione, come gli storici

5 Molto interessante, da questo punto di vista, la riflessione di Giovanni De Luna che legge in questo approccio il tentativo di “diluire l’importanza storica di quella data, in un generico sollievo collettivo”, in La Stampa 23 aprile 2024, pag.13

hanno documentato, furono ricostituite con dovizie di mezzi per avviare l'inse-
diamento nel nostro Paese della struttura clandestina di Gladio.

Questa lettera, che ha costituito il tentativo di avviare una nuova narrazione di
destra del 25 aprile, non ha trovato eco significative né nello schieramento pro-
gressista, che ne ha denunciato l'infondatezza storica e la evidente strumenta-
lità politica, né in quello di destra che vi ha colto una ambiguità di fondo e un
rischio di intaccare la matrice neofascista che ancora segna una parte del pro-
prio elettorato, In sostanza un tentativo fallito e subito abbandonato. Nel 2024,
al di là dell'osservanza del protocollo di un Presidente del Consiglio, la Meloni
si è astenuta da una qualsiasi dichiarazione o riflessione sul 25 aprile.

Una consegna al silenzio quasi a preludere a una nuova strategia: non più il
conflitto a viso aperto con la cultura antifascista ma la progressiva sterilizza-
zione della memoria, l'incedere silenzioso verso l'oblio della storia. Clamorosa,
a mio parere, proprio la cronaca del 28 maggio in cui migliaia di persone si sono
ritrovate a Brescia per ricordare la strage indiscutibilmente fascista del 1974.
Non è forse incredibile, oltre ogni decenza, il fatto che un Presidente del Consi-
glio non senta la necessità di essere in quel di Brescia anche solo simbolicamente,
di mandare una corona di fiori, un messaggio, proprio mentre il Presi-
dente della Repubblica va a rendere omaggio ai parenti delle vittime e chiede
di incontrare i giovani studenti?

“Oggi la Repubblica è Brescia” ha esordito il Presidente, quasi a dichiarare che
nessun assente potesse dirsi giustificato. Ed infatti, a tarda sera, inseguita dalle
tante reazioni, la Meloni ha rilasciato una breve, burocratica dichiarazione tanto
per segnare la “presenza”. Un'occasione perduta, per la Presidente del Consi-
glio, per rompere apertamente e definitivamente i legami con il fascismo nostal-
gico e con quello stragista degli anni 70. Una missione impossibile per la Meloni,
ben consapevole, evidentemente, dei legami che ancora residuano nel suo par-
tito non solo tra i nostalgici del ventennio ma anche nelle nuove leve del neofa-
scismo giovanile (come accertato indiscutibilmente da alcune inchieste, in par-
ticolare quelle di Fanpage). La lettera della Meloni pubblicata il 3 luglio, è un
tentativo di scrollarsi di dosso l'effetto negativo delle inchieste richiamate. L'ap-
pello che vuole sembrare dirimente (“non c'è spazio per razzisti e antisemiti “)
in realtà evita in modo lampante ogni tentativo di fare i conti con la storia, quella
passata e quella presente.⁶

6 La lettera pubblicata il 3 luglio è negli allegati

Di tutto ciò si è avuta evidente conferma anche in occasione della celebrazione in Parlamento del delitto Matteotti, la non casuale sottolineatura del Presidente Mattarella che ha ricordato come il delitto Matteotti fu “un attacco al Parlamento e alla libertà di tutti gli italiani...”⁷ non ha trovato alcun riscontro nei rappresentanti del Governo. Bisogna dimenticare.⁸

La richiesta di dichiararsi antifascista è vista allora come antipatica e sgradevole⁹ richiesta di una sinistra alla quale, si chiede a quel punto, se sia disponibile a dichiararsi anticomunista, dimenticando che i comunisti italiani hanno contribuito a scriverla, la Costituzione, non a negarla o ostacolarla. Un lavoro dunque, quello della narrazione della destra di governo, tutto teso a sminuire, ridurre, confinare fascismo e Resistenza, in un tempo lontano che le nuove generazioni non conoscono e non sarebbero interessate a conoscere.¹⁰

L’analisi dei testi che abbiamo raccolto nel nostro lavoro, confermano ampiamente questa tesi

A maggior ragione è importante rimettere in linea, evidenziare e valorizzare il processo che invece prosegue, malgrado il governo di destra, di elaborazione della cultura democratica avviata dal secondo dopoguerra dai rappresentanti di quelli che furono, per decenni, i “partiti dell’arco costituzionale”. In tal senso gli interventi ufficiali del Presidente Mattarella rappresentano quell’eredità raccolta dal 1948 ad oggi; la sussistenza di un pensiero istituzionale che ambisce a parlare a tutti gli italiani e a tutte le istituzioni del Paese. Una cultura che non fa dell’antifascismo un’etichetta, tantomeno un’etichetta” di sinistra”: antifascismo è il punto più alto della cultura democratica. Una cultura di cui, mai come oggi, abbiamo bisogno. L’auspicio che Proteo vuole esprimere con forza è che i soggetti che si ispirano ancora a quei partiti che furono protagonisti della Resistenza, avvertano l’esigenza di riprendere quell’istanza in primo luogo etica che

-
- 7 Tale riferimento, nel pieno dello scontro parlamentare su premierato e autonomia differenziata, non può ritenersi casuale
- 8 Segnaliamo volentieri, a questo proposito, due recenti saggi sulla figura di Giacomo Matteotti: il primo di Diego Crivellari (Presidente Proteo Rovigo) e Francesco Jori “Giacomo Matteotti, figlio del Polesine”, Apogeo Editore 2024 e di Alberto Aghemo, La scuola di Matteotti” Rubettino ,2024
- 9 “Antifascismo, quelle patenti intolleranti” è il titolo del pezzo di Luca Ricolfi, nel Messaggero del 3 maggio ‘24, pag,23; da leggere, nel nostro dossier, l’analisi pungente di Eliana Romano
- 10 Significativa in tal senso l’intervista al Ministro Valditara a La Stampa del 24 aprile 2024 in cui, dopo aver rivendicato a sé il merito di aver impedito che la Liberazione fosse raccontata “soltanto da chi decise di schierarsi con L’Unione sovietica e contro la Nato”, conclude che “in Italia non vi è alcun rischio di dittatura. Semmai colgo elementi di fascismo all’interno di certe frange di sinistra estrema”. Insomma una vera lezione di storia nella ricorrenza de 25 aprile.

animò la grande battaglia per la liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. La salvaguardia e l'ampliamento degli spazi di partecipazione e di democrazia in cui debbono essere garantiti i diritti delle minoranze, il diritto al conflitto, la valorizzazione della dialettica sociale, richiedono ancora oggi l'impegno primario per un antifascismo non rituale e non riduttivamente memorialistico.¹¹ Rileggere se e come l'eredità della Resistenza sia oggi ancora patrimonio attivo delle forze politiche democratiche, è un compito che esula dalle possibilità e finalità di questo progetto, anche se il riferimento all'attuale Presidente della Repubblica, offre certamente un itinerario di grande interesse.

Insistiamo nella nostra tesi: la memoria non è solo un dovere per conoscere il passato ma anche e soprattutto per costruire il futuro della democrazia.

Si può leggere il testo dell'intervista di Ezio Mauro al Presidente Mattarella (2015), tenendo conto del testo dell'intervento del Presidente il 25 aprile del 2023 e 2024.

L'obiettivo è delineare una sorta di analisi della "narrazione" (le parole chiave) del 25 aprile, della Resistenza e della Costituzione per poi confrontarla con la narrazione che il 25 aprile 2024 sarà sicuramente presente, con quali differenze lo vedremo insieme, sui quotidiani. Le parole chiave, che ho evidenziato in rosso, possono rappresentare una griglia per leggere le altre narrazioni¹².

La narrazione del Presidente Mattarella

L'intervista è articolata in 12 domande e relative risposte. Questa articolazione ci consente un esame puntuale. Seguirò l'ordine delle domande (contrassegnate in d1, d2, ecc.) Tutte le citazioni

d1. Il Presidente richiama il **contesto internazionale**, il valore della **pace** (siamo ancora lontani dall'Ucraina e dalla tragedia di Gaza che saranno ben presenti con grande rilievo nel testo del 2023, insieme a un forte messaggio per una **nuova Europa** che Mattarella approfondisce richiamando le idee profetiche di Duccio Galimberti) assieme ai grandi valori di libertà, democrazia, giustizia

11 Denso di riflessioni il saggio "Fascismo e antifascismo, le idee, le identità" di G. De Luna e M. Revelli, La Nuova Italia

12 Tutte le citazioni sono tratte dai testi degli interventi ufficiali del Presidente, pubblicati sul sito del Quirinale

sociale che hanno animato la Resistenza. Nel '24, aggiunge:” i patrioti della Resistenza fecero uso delle armi perché un giorno queste tacessero e il mondo fosse finalmente contrassegnato **dalla pace, dalla libertà, dalla giustizia**. Oggi confidiamo, costantemente e convintamente, in quella speranza”. **Dai valori alle persone**: la Resistenza come fenomeno non solo di partigiani ma anche di militari che rifiutarono il fascismo, di uomini e donne che in tanti modi rischiarono la vita per sostenere la Resistenza.

D2. **L'antifascismo** come tratto identitario della politica italiana. E il ricordo dell'antifascismo vissuto attraverso il richiamo ad Aldo Moro come dirigente della DC, ostinatamente legato al valore dell'antifascismo anche nei momenti più duri della rottura del patto unitario del 45; un antifascismo protagonista in diverse operazioni sul campo per la liberazione dal nazifascismo di importanti città, e il **“ruolo fondamentale” dei militari** italiani che riscattarono il nostro Paese con il loro contributo a fianco delle forze armate alleate.

D3 “Mio padre era antifascista”. **L'antifascismo** come tratto anche della propria famiglia, del padre, delle figure che sono state il punto di riferimento della sua formazione. E' un sigillo personale che diventa corale nel 2023 quando Mattarella, richiamando Piero Calamandrei, invita **i giovani** in primo luogo ad andare sui luoghi della Resistenza, là dove ogni lapide, monumento o epigrafe, raccontano questa storia straordinaria “rivolta morale di patrioti contro il fascismo...”. Nel '24, aggiunge da Civitella in Val di Chiana, richiama Giacomo Matteotti quasi a dare volto alla Resistenza come “un riscatto morale, prima ancora che politico”. “Occorre, oggi e in futuro, far memoria di quelle stragi e di quelle vittime, e sono preziose le iniziative nazionali e regionali che la sorreggono. **Senza memoria, non c'è futuro**”.

E ancora:” **il 25 aprile è, per l'Italia, una ricorrenza fondante**: la festa della pace, della libertà ritrovata, e del ritorno nel novero delle nazioni democratiche... aggiungo, utilizzando le parole di Aldo Moro del 1975, che **-intorno all'antifascismo è possibile e doverosa l'unità popolare**”

D4 Mai abbassare la guardia sulla **difesa dei diritti, sul sistema democratico**.” Una Repubblica fondata sulla **Costituzione, figlia della lotta antifascista**”, scriverà nel testo del 2023, sottolineando come le “repubbliche” partigiane siano state “anticipatrici” della nostra Costituzione.

D5 Il dovere della Repubblica di realizzare le condizioni per la **sostanziale affermazione del principio di eguaglianza**. Nel 2023, sottolineerà il valore della coesione sociale “su cui si regge la nostra comunità nazionale”.

D6 La liquidazione totale della categoria della “rivoluzione tradita”, citando le parole di Napolitano ex presidente.

D7 Colpisce il riferimento alle “**insidie, trame (Loggia P2) ,aggressioni e stragi**” che hanno tentato di cancellare la Costituzione lungo il corso della storia della Repubblica

D8 **l’unità del popolo contro il terrorismo** ha sconfitto ogni tentativo di sovvertire l’ordine democratico ma le insidie restano...

D9 la Resistenza fu anche guerra fratricida, “credo sia molto difficile costruire su questo una memoria condivisa”, afferma Mattarella “ **E’ la Costituzione il momento fondante di storia e memoria condivisa**”, sottolinea citando Pietro Scoppola

D10 In quel difficile periodo vi furono senza dubbio atti di violenza ingiustificati. “una deviazione grave e inaccettabile degli ideali originari della Resistenza. Le violenze inaudite del nazifascismo furono invece le conseguenze coerenti delle ideologie che le ispiravano.”

D11 A proposito del tentativo di “pacificazione” da più parti evocato, Mattarella afferma” la pietà è per tutti...**non si possono però equiparare i due campi**: tra chi combatteva per la libertà e chi difese la sopraffazione”

D12 E così conclude nel 2024 “La storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di liberazione. **E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi**”.

Come dire: il 25 aprile è incancellabile. E la memoria corre sulle vite delle persone, delle loro scelte etiche, del rifiuto di ogni indifferenza, della volontà di giustizia.

La scuola è il luogo fondamentale in cui tutto ciò può e deve prendere forma.

Diego Crivellari

Il socialismo di Giacomo Matteotti non è mai stato qualcosa di astratto, disincarnato, un discorso meramente ideologico, ma è stato piuttosto un ideale temprato dalle tempeste della storia, un progetto politico coraggioso che diventa pienamente leggibile sullo sfondo della storia italiana ed europea del primo Novecento, del suo concreto farsi e, ancora più in particolare, nel suo stretto collegamento alle vicende del mondo rurale padano e, naturalmente, di un territorio peculiare come quello polesano, con le sue ataviche miserie e le sue speranze di riscatto. Nelle *Direttive del Partito socialista unitario* della primavera 1923, così Matteotti delineava i principi e le idee-guida della forza politica di cui era diventato, da pochi mesi, dopo la nuova scissione socialista, il segretario: “Il Partito socialista unitario repugna dal metodo della dittatura e della *violenza*. Esso riconosce che in fatto la violenza non può essere cancellata dalla storia, e che occorre anche *prevederla* per difendersene; ma non può e non deve accettarla come metodo. Esso subisce in questo momento la *dittatura* di una fazione favorita dalla classe capitalista, ma a tanto maggiore ragione non può indicarla come propria aspirazione ideale. La *guerra*, che noi detestiamo tra le nazioni, neppure la desideriamo fra le classi perché non risolve definitivamente nessuna questione, ma tutte le perpetua in un’alternativa vicenda di oppressione e di distruzione dei migliori prodotti della civiltà e del lavoro. I socialisti credono invece condizione necessaria per lo sviluppo e l’emancipazione della classe lavoratrice, il metodo democratico e una atmosfera di *libertà politica*”. Conoscere Matteotti, conoscere la portata della sua eredità politica e ideale, significa potersi riallacciare consapevolmente ad una delle esperienze più alte del riformismo socialista nel nostro paese. E, per certi versi, può essere davvero il modo per restituire piena dignità ad una parola, “riformismo”, che negli ultimi anni è sembrata prima occupare uno spazio essenziale non solo a sinistra, per poi essere descritta come una parola “malata”, come un concetto ambiguo, una sorta di tradimento delle istanze progressiste. Occorre, tanto per cominciare, lasciare da parte le etichette e provare a ricostruire un itinerario che fu, per larga parte, originale e autonomo. Non soltanto nella collocazione all’interno del suo partito, con una certa allergia per le dinamiche ferree delle “correnti”, ma anche nel pensiero e nella prassi. Matteotti può essere considerato come l’iniziatore di una visione moderna della socialdemocrazia che, in Italia, molto probabilmente, e per un insieme di motivi politici, storici, culturali, si esaurì sostanzialmente con lui, con un’esperienza bruscamente interrotta che non conobbe veri eredi neppure dopo la Seconda guerra mondiale, quando il socialismo tornò a dividersi e vide l’emergere di

leader influenti come Nenni, Saragat, Craxi. Da un lato, il riformismo del Psdi saragatiano, nato dalla scissione di Palazzo Barberini – sarà questo il partito in cui militeranno i figli di Giacomo, Giancarlo e Matteo – diventerà presto sinonimo di moderatismo e subordinazione alla posizione dominante della Democrazia Cristiana, dall'altro il Psi che sposerà, dagli anni Cinquanta in avanti, una linea "autonomista" e si allontanerà dal vecchio retaggio del massimalismo, lo farà ispirandosi di volta in volta a filoni di derivazione azionista, liberalsocialista ecc. Emblematico, in questa prospettiva, può risultare il saggio *Il vangelo socialista* di Bettino Craxi e del sociologo Luciano Pellicani, che apparve per la prima volta su "L'Espresso" nell'estate 1978, contributo teorico (e polemico) con cui i socialisti rivendicarono la netta rottura del loro partito con la tradizione giacobina del marxismo-leninismo nel nome di un socialismo libertario e antistatalista, richiamandosi al pensiero di Proudhon. L'evoluzione politica del Psi, con l'approdo di Craxi alla guida del governo nel corso degli anni Ottanta, porterà in seguito il partito verso le sponde di un riformismo liberale, ben lontano da un progetto socialista di società e anche da quegli "elementi di socialismo" da introdurre nella realtà italiana che, per il leader del Pci Enrico Berlinguer, rappresentavano gli obiettivi perseguibili da una forza di sinistra che si candidasse a governare un paese inserito nel blocco occidentale. Del resto, il percorso politico e culturale di Matteotti, spezzato improvvisamente e – proprio per questa sua tragica interruzione – forse decisivo nella mancata maturazione di una vera socialdemocrazia "di sinistra" in Italia può, se interpretato in tutta la sua, per certi versi, profetica valenza, gettare luce anche sulle (mancate) trasformazioni del Pci in seguito al crollo del muro di Berlino. Matteotti è (anche) il socialismo che è mancato all'Italia, lungo il corso del Novecento: da un lato, la piena accettazione del metodo democratico, la visione antitotalitaria, l'ancoraggio alla tradizione del socialismo europeo; dall'altro, la politica-progetto, la radicalità di un progetto di emancipazione, la centralità della cultura, l'attenzione per il territorio.

Matteotti è un anti-giolittiano, un anti-trasformista, avverte l'influenza della migliore cultura europea del Novecento, non solo marxista, e di intellettuali come Labriola e Salvemini; egli è capace di innervare il proprio marxismo con motivi liberali: la difesa dello stato di diritto, come è stato detto, ma anche la conduzione di battaglie liberiste in economia contro quel protezionismo governativo che si traduceva troppo spesso in profitto per pochi grandi produttori e in reale miseria per le masse contadine. Giacomo, per esempio, è il primo a diffondere tra i socialisti italiani le idee di John Maynard Keynes sul dopoguerra in Europa e sui rischi di una pace punitiva, che avrebbe fatalmente spinto la Germania a coltivare propositi di riarmo e revanscismo contro i vincitori. In ambito internazionale, arriverà a rappresentare i socialisti italiani in convegni e dibattiti sull'Europa post-bellica (le riparazioni della Germania,

i debiti di guerra ecc.). La concezione rigorosamente pacifista, anti-imperialista e anticolonialista colloca Matteotti in una posizione originale nel quadro complessivo del socialismo europeo della Seconda Internazionale.

Matteotti è il primo dirigente del movimento operaio a respingere in blocco il fascismo come ideologia basata sull'esaltazione della violenza e sull'uso sistematico di essa, attraverso la sua testimonianza concreta di vita e di azione, ma anche compiendo una lucida analisi politica e intellettuale del fenomeno. Egli non cede neppure quando parti del movimento socialista e del mondo sindacale sembrano orientate a ricercare un compromesso con il fascismo, inseguendo una chimerica normalizzazione dei rapporti con l'ex socialista Mussolini. Matteotti è il dirigente del movimento operaio che, prima e più di altri illustri dirigenti e teorici, si dimostra in grado di comprendere chiaramente come la difesa delle conquiste civili e sociali del movimento operaio italiano dovesse passare attraverso la difesa intransigente del Parlamento e della centralità del Parlamento come effettivo baluardo della democrazia e del diritto.

La pista di indagine sulla natura del fascismo aperta da Matteotti e proseguita da Gaetano Salvemini porterebbe fino alle opere di autori, tra loro diversi, come Angelo Tasca ed Ernesto Rossi. Il socialista polesano ha dato un contributo non effimero allo studio e alla comprensione del fascismo, stimolando possibili itinerari di ricerca e affinando quella originaria concezione dello squadristico come reazione agraria che certo risentiva, soprattutto nei primi tempi, del particolare angolo visuale costituito dal Polesine dei braccianti e dei patti agrari. Tra coloro che, in tempi recenti, hanno reso giustizia a Matteotti e posto l'attenzione sul punto di vista rappresentato dal giovane deputato circa la natura del fascismo e la sua tendenza totalitaria spicca il nome del massimo studioso italiano del fascismo, Emilio Gentile, che nel volume *Totalitarismo 100. Ritorno alla storia* si sofferma sull'espressione di uno "Stato asservito al partito", con cui Matteotti inquadrava il fenomeno fascista nella sua volontà di imporre il monopolio del potere politico nella società e, appunto, nello stato, ad ogni livello.

Mario Maviglia

Sono trascorsi pochi giorni dalle celebrazioni per il 50° anniversario della strage di Piazza della Loggia di Brescia che ha registrato la partecipazione di tanti democratici e di numerosissime scolaresche. Mantenere viva la memoria di quanto accaduto nel recente passato rappresenta non solo un doveroso omaggio alle vittime innocenti delle stragi, ma vuol dire anche far acquisire consapevolezza alle giovani generazioni del difficile cammino che la Repubblica ha fatto per affermare i valori di giustizia, libertà e solidarietà che sono alla base della nostra Costituzione. Tutto ciò è possibile attraverso la conoscenza dei fatti storici e un dialogo costante con il presente. Nel caso della strage di Brescia è stato acclarato, sia sul piano storico che su quello giudiziario, che si è trattato di un eccidio di marca fascista, o meglio neofascista. Qualche politico fa ancora fatica a utilizzare questa aggettivazione, ma il rispetto verso le vittime passa anche attraverso l'uso di una terminologia storicamente fondata, non ambigua o equivoca.

Nel caso della ricorrenza del 50° della strage, nella cerimonia tenutasi presso il Teatro Grande di Brescia, alla presenza delle più alte autorità, tanto il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, quanto la Sindaca di Brescia, Laura Castelletti, che il Presidente della Casa della Memoria, Manlio Milani, hanno ribadito in maniera inequivocabile quello che è ormai acclarato sul piano della ricostruzione storica e processuale della vicenda, ossia il carattere fascista della strage. Il Presidente della Provincia di Brescia, Emanuele Moraschini, di area FdI, ha invece parlato genericamente di "stragismo" (l'intervento lo si può facilmente recuperare in rete). D'altro canto la stessa premier, Giorgia Meloni, assente a Brescia, in una dichiarazione riportata dall'Ansa il 28 maggio 2024, ha parlato di lotta contro ogni forma di terrorismo, non nominando mai la parola "fascista". Date queste premesse, è da comprendere l'assenza di Meloni a Brescia: sarebbe stata certamente persona non gradita alla piazza. Ma è così difficile dire che questa strage (come tante altre, peraltro) è stata fascista? Gli equilibrismi ideologici costituiscono non solo un'offesa alla verità storica, ma anche alle stesse vittime.

Il discorso riguarda non solo la strage di Brescia, ma più in generale l'evocazione di alcune parole che sembrano diventate particolarmente "sensibili" per alcune orecchie nostalgiche. Ad esempio, nel caso dello studio della Costituzione italiana è fin troppo evidente che essa è nata dalla lotta di Liberazione e che Madri e Padri Costituenti hanno voluto segnare

una netta cesura rispetto al passato. Affermare che l'Italia è una Repubblica antifascista dovrebbe essere considerato un pleonasmo. E invece ricordiamo che un signore per aver detto "viva l'Italia antifascista!" è stato identificato dalla Digos in occasione della prima alla Scala di Milano lo scorso 7 dicembre.

È vero che la parola "fascista" nella Carta costituzionale compare solo nella XII disposizione transitoria e finale, in riferimento al divieto di riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Eppure non esiste altra norma fondamentale che volutamente prenda le distanze in modo così netto e senza ambiguità dall'ideologia fascista, per come storicamente ha trovato attuazione in Italia. Se prendiamo l'art. 3 della Costituzione ("Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali") non vi è niente di più lontano dal fascismo che, come sappiamo, aveva fatto delle differenze di razza, di genere, di condizioni personali e di opinioni politiche la sua ragion d'essere. Basti pensare alla soppressione di fatto dei sindacati nel 1925, a quella dei partiti nel 1926, o alle leggi razziali promulgate nel 1938, o alla persecuzione degli oppositori del regime, che si traduceva spesso nella loro soppressione fisica. Dire che la Costituzione italiana è antifascista dovrebbe essere considerata una ovvietà, anche se si ha l'impressione che il fastidio che taluni politici mostrano quando ci si esprime in questi termini, nasconda il sogno di un improbabile ritorno al passato.

Coltivare la memoria vuol dire dare il nome giusto alle parole e agli eventi, perché solo in questo modo si possono ricordare in modo convinto e sincero le vittime e si possono aiutare le giovani generazioni a conoscere la storia recente senza infingimenti o opportunistiche rimozioni. La conoscenza è il più forte antidoto contro il negazionismo di qualsiasi natura, e la scuola può fare molto in questo senso, favorendo lo studio dei fatti storici anche recenti e dando chiavi di lettura su quanto successo basate sull'analisi delle fonti e dei fatti. Si può sperare, in questo modo, di coltivare, insieme alla memoria storica, un senso civico e di partecipazione attiva. Questo è anche il significato della bella frase che ha accompagnato il programma delle manifestazioni per il 50° anniversario della strage del 28 maggio: "siamo testimoni non perché c'eravamo, ma perché continuiamo ad esserci."

Maria Laura Cornelli

L'articolo di Marco Ajello comparso sul "Messaggero" del 26 aprile – *Meloni sul 25 aprile: «Sì alla democrazia, no ai regimi di ieri e di oggi»* – offre un interessante compendio delle mistificazioni più diffuse.

Significativo innanzitutto da parte dell'autore il farsi interprete di quello che Giorgia Meloni voleva effettivamente dire con la sua dichiarazione via social del 25 aprile, insinuando contatti particolari con il suo entourage: «come fanno notare in Fratelli d'Italia», «secondo chi con lei lavora».

Ovviamente non viene rilevata la reticenza che anche in questo caso ha connotato le parole della presidente del Consiglio: «...con la fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia»; non viene sottolineato infatti come questa dichiarazione non dedichi nemmeno un cenno alle ragioni e alle circostanze della fine del fascismo, quasi si fosse trattato di una "fine" indolore, naturale – come quella del franchismo dovuta alla scomparsa del suo capo, ad esempio – e non di una fine nel quadro di una sanguinosa guerra scatenata proprio dal fascismo e anche grazie alla lotta degli antifascisti, alla Resistenza.

Viene poi sposato in pieno lo stravolgimento, lo strabismo che considera degli antifascisti solo le alcune frange (quelle che a dire dell'autore «mostrificano» Israele e non condannano a sufficienza l'aggressione di Putin) e avalla l'auto-definizione per contrasto di una destra che «rispetta i principi democratici per tutti e dappertutto e che mantiene una postura democratica e istituzionale». Quando basterebbe ricordare qualche episodio di saluti romani in consigli comunali, qualche dichiarazione nostalgica di esponenti di primo piano, qualche attacco scomposto agli oppositori, per smentire questa pretesa «postura democratica e istituzionale».

Infine l'articolista arriva a sostenere che la volontà dichiarata di Meloni di «contrastare con impegno e coraggio» i regimi totalitari e autoritari di oggi equivale a dire implicitamente che «voi della sinistra siete gli anti-fascisti di ieri e noi gli anti-fascisti di oggi»: una forzatura paradossale, se solo si pensa alle collusioni in Europa con Vox, con il PIS polacco e con il regime di Orban.

Qualche riflessione sul tema

Elia Romano

Ci sono fatti storici, eventi accaduti che, quando documentati da più fonti, discuterci attorno è un esercizio di stile inutile. Tuttavia, dei medesimi fatti, non esiste una lettura interpretativa unica ed assoluta. Cerco di spiegare cosa intendo.

La documentazione di fatti/ eventi /accadimenti, di cui non si fornisce alcuna interpretazione, fermandosi alla sola lettura, è una posizione neutra ed è il lavoro tipico della ricerca documentale. Invece, in qualunque ragionamento storico, che segue la ricerca, o molto più modestamente, una semplice ricostruzione di eventi, l'oggettività si appanna. Gli strumenti di lettura, il metodo della ricerca, comportano una scelta che determina l'interpretazione, si lega ad una specifica visione del mondo ed esprime una precisa posizione intellettuale.

Le chiavi interpretative hanno sempre valore politico così come la strumentazione con cui ci si avvicina alla ricerca o alla ricostruzione.

Quanto premesso, in modo essenziale e certamente scarno, per necessità di sintesi, ritengo non sia opinabile. È per me premessa di chiarezza per avviare una riflessione di senso. Così leggo il Commento di Luca Ricolfi pubblicato su Il Messaggero dello scorso 3 maggio.

Seguendo il discorso si comprende che per Ricolfi esiste un antifascismo ortodosso ed un antifascismo "normale", un fascismo paventato come ricorrente e strisciante dal 1994 ad oggi, e, sembrerebbe sottinteso, un fascismo storico, come parentesi ventennale della storia del nostro paese e non solo.

Ricolfi giudica anacronistico, definirsi "antifascista", anzi scrive che "la richiesta perentoria" di dichiararsi tale ha sempre avuto "un che di poco simpatico" e veniva avanzata da chi aveva la "presunzione di essere immacolatamente antifascista" e da quella posizione poteva "giudicare – assolvere – condannare l'interlocutore". Si comprende anche che sin dagli albori, l'antifascismo, era patrimonio della sinistra, ma comunque il 25 aprile restava la festa di tutti, in un modo o in altro. Proprio a partire dal 1994 le cose cambiano: paventandosi una recrudescenza del fascismo si acuisce una presunta scissione tra ortodossia dell'antifascismo e "normalità" che riguarda chi di sinistra non è.

Non sono certa di aver perfettamente capito le affermazioni di Ricolfi ma a mio parere l'ortodossia, di cui scrive, percorre ed anima la nostra Carta costituzionale. Chi si schiera per la Costituzione e la sua difesa è antifascista ortodosso e si riconosce nelle posizioni ideali e politiche che portarono i nostri padri e le nostre madri costituenti a stendere un testo, unico nel panorama europeo, di allora e di oggi, in cui miracolosamente, direi, si incontrarono e dialogarono sensibilità politiche diverse, congiunte dall'interesse comune per il nostro paese che usciva, gravemente ferito, da una dittatura sanguinaria e molto pericolosa. Questa "ortodossia" condanna l'ideologia fascista. È un fatto certo.

Proprio dalla data che per Ricolfi costituisce una sorta di spartiacque, ricordo che abbiamo assistito a spinte revisionistiche fondate su interpretazioni di fatti storici molto fantasiose ed estremamente mistificatorie, a tentativi di pacificazione in nome dell'unità degli italiani, che negavano anche la realtà storica di chi fece delle scelte e di chi ne fece altre. Questo certamente ha un "che di poco simpatico".

La nostra Costituzione resta ferma anche se le spinte verso il suo progressivo spacchettamento sono potenti. Si possono cambiare, lentamente, gli assetti senza bisogno del bagno di sangue: esistono procedure di acculturazione forzata, letture correttive della storia, mantenimento costante di uno stato di ignoranza di base con scarsissima attenzione alla promozione culturale aperta a più voci e a più realtà. Tutto questo si pratica in silenzio e senza clamori particolari. Un lavoro di fino che è costante e non lo si coglie: abbiamo strumenti di lettura e conoscenza libera spuntati, incapaci di intercettare altre voci e di convogliare nuove risorse.

Certamente la lenta erosione del dettato costituzionale, in parte può ricondursi alla Legge Costituzionale 3/2001, che inaugurava un rapporto necessario tra Stato e Regioni, ma oggi si espone con le pressioni dell'autonomia differenziata e del premierato, si mistifica la corsa antidemocratica e l'assalto alle sue istituzioni, sbandierando la garanzia della stabilità di governo, dando in pasto a chi gli strumenti non li ha del tutto, né spuntati né sdentati, verità che non esistono ma che arrivano dritte alla pancia.

Torniamo all'anacronismo della definizione antifascista, la *patente antipatica*, per parafrasare Ricolfi. Chi giura sulla Costituzione sa che deve seguirne i principi, praticarne, nella sostanza, i suoi dettami, se poi si ricoprono cariche istituzionali, l'obbligatorietà ed il vincolo sono fortissimi.

Siccome la Costituzione è antifascista, chi vi giura fedeltà dovrebbe esserlo. Ovviamente un giuramento, ipso facto, non tramuta chi ha storia e provenienza diversa, in un antifascista. Né "ortodosso" né "normale". Ricolfi sostiene che l'ortodossia ha delle vestali nella sinistra; cita Eco e Canfora, non so se ne abbia letto i testi con la dovuta attenzione, ma diamo per buono che l'abbia fatto. Come scrivevo in premessa le lente della ricerca, così come quella della lettura, è pur sempre graduata: vedo ciò che riesco a vedere e lo classifico con quelle categorie culturali costruite nel tempo che implicano conoscenza e discernimento, in questo caso degli eventi storici e della cronaca. Meno si conosce e studia la Storia, sia pure quella generale, politica, eurocentrica, meno si legge il mondo che ci circonda. Meglio: non si riesce a mettere i tasselli in modo tale da capire il puzzle che via via si costruisce attorno a noi ed in cui la partecipazione dei più è ridotta a lumicino, per cause e condizioni che qui non possono essere affrontate, non per scarsa rilevanza ma perché si andrebbe troppo oltre una semplice riflessione.

Chiedere a chi ci governa, democraticamente eletto, di dichiararsi antifascista significa, in pratica, chiedere ciò che di fatto dovrebbe essere, visto che parliamo di tutori della Costituzione. Ma non è "ovvio" che lo sia.

Non mi pare che tale pronunciamento sia inutile orpello, se le parole hanno un significato ed esprimono pensieri ed azioni. Il termine "antifascista" ha un portato di agire politico preciso. Sarebbe importante che chi sta al governo del paese facesse mente locale sulla

svolta di Fiuggi del 1995 in cui la “rinuncia” del Fascismo permise alla destra, di allora, di dichiararsi antifascista e di candidarsi al governo del nostro paese. Non sono neanche 30 anni eppure, oggi, appare inappropriato, scomodo, anacronistico, addirittura ovvio. Meglio praticare lo sport del piede in più staffe anche per non deludere lo zoccolo duro delle *destre destre* che esiste e vive, e che proprio negli ultimi anni ha preso maggior vigore. Il che non è casuale, a mio parere. E se esiste ed ha preso maggior vigore, e Ricolfi certamente ne è ben informato anche perché i fatti sono di dominio pubblico, la richiesta non è né anacronistica né formale.

Sempre dal 1994, ricordato da Ricolfi, qualcosa è cambiato. Il new deal politico, inaugurato dalle libertà individualistica e dal self made man, i cui epigoni resistono a tutte le intemperie finendo oggi, per essere visti quasi come un’ancora della Costituzione, chiaramente con gli ondeggiamenti che la realpolitik impone, proprio quel periodo, dicevo, ha aperto una stagione in cui le preoccupazioni di una recrudescenza fascista si imposero. Mi pare che adesso sia molto ben visibile la fondatezza di quei preallarmi.

Non so se le “vestali dell’ortodossia” siano di sinistra così come intesa da Ricolfi. Parlare oggi di un tracciato chiaro tra forze politiche è quasi un’impresa. Forse possiamo distinguere tra progressisti e destra. Più semplice e più realistico. Parlare di conservatori lo riterrei improprio, il conservatorismo non va in panico se gli si mostra la bandiera nazionale e non reagisce come la curva nord dello stadio, non spaccia il premierato come garanzia della stabilità di governo, né, tanto meno, sostiene la divisione federale (ed il giudizio è assai generoso) del paese che ha tanto faticato per essere unito, pagando anche col sangue.

Se Ricolfi vuole attribuire all’ortodossia antifascista (di sinistra) l’incapacità del dialogo democratico, portando esempi di contestazione, che stanno nell’ordine delle cose, occorrerebbe che ricordasse, un po’ di più del nostro recente passato in cui un regime totalitario, nonostante la mistificazione leggendaria delle bonifiche o degli aiuti al popolo, non esisteva affatto la possibilità del dissentire. Magari serve, come servirebbe guardare alla rinascita ed all’imporsi, in buona parte dei paesi europei di destre estreme a cui i nostri governanti fanno l’occhiolino, così come sarebbe molto istruttivo soffermarsi su alcuni eventi nel nostro paese che si snodano a suon di “*presente*” e sulle kermesse cariche di fasci littori e svastiche, talvolta anche lietamente animate da motivetti presi dal repertorio del miglior nazismo ed antisemitismo.

Certo non trattasi di uomini e donne di governo (o quasi!) ma, da chi ha giurato fedeltà alla Costituzione, una condanna netta di queste manifestazioni sarebbe il minimo. Il silenzio, la riduzione di fatti gravi ad atti di goliardia, di sicuro non lo è.

Potrei immaginare la più facile delle obiezioni: questo governo è espressione di un voto democratico di parte del paese che, tuttavia, sarebbe bene ricordare che a votare ci va assai poco, con idee abbastanza confuse e tante chiacchiere in testa.

Altra facile obiezione: molti giovani votano a destra. Su questo aprirei un capitolo a parte, chiedendomi e documentando, cosa fanno le nuove generazioni della realtà in cui vivono, per non parlare di quella del recente passato.

Ci vorrebbe un capitolo a sé stante che parte dall’insegnamento della Storia passando dall’inefficacia e dalla svalutazione dell’educazione civica per approdare alle attuali politiche

scolastiche in cui, per esempio, eventi storici vengono commemorati, a forza, fuori dai loro contesti, si stravolgono programmi e modalità di valutazione frutto di anni di studio, riflessioni didattiche e metodologiche attente, che hanno prodotto buoni risultati e cercato di assicurare l'agire democratico nelle scuole. L'elenco potrebbe continuare e così l'analisi ma, come detto, per far questo necessita un altro capitolo.

LA VERA EDUCAZIONE È SEMPRE ANTIFASCISTA

Intervento di Massimo Baldacci a Brescia il 29 Maggio 2024 in occasione delle commemorazioni per la strage di Piazza della Loggia

In questo intervento intendo proporre alcune riflessioni sul rapporto tra scuola e antifascismo. Secondo alcuni, il Fascismo è stata un'esperienza storica situata in un periodo preciso: tra il 1922 (altri partono dal 1919) e il 1945. Pertanto, si tratterebbe di un'esperienza archiviata dal tempo, e non si dovrebbe quindi usare il termine "fascismo" in modo generico, per riferirci a esperienze attuali (cfr. E. Gentile, *Il fascismo in tre capitoli*; Id., *Chi è fascista*).

Altri evidenziano però che "fascismo" è anche una categoria etico-politica che individua esperienze tutt'ora in corso (cfr. U. Eco, *Il fascismo eterno*; L. Canfora, *Il fascismo non è mai morto*). Da questo punto di vista, esso rappresenta una complessa e contraddittoria ideologia, che si traduce in un insieme di abiti mentali, di modi di pensare, di sentire e di agire (cfr. W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*). La sua costellazione ideologica è costituita da una serie di elementi (quali: l'irrazionalismo, il culto dell'azione, il nazionalismo, il totalitarismo, l'autoritarismo, il razzismo et al.) che si combinano variamente nelle sue differenti versioni (vedi Eco), anche se forse se ne può individuare un nucleo più stabile del suprematismo razzistico e nazionalistico (vedi Canfora).

In vista della diffusione della sua ideologia, il fascismo ha sempre dato una notevole importanza alla questione formativa. Il fascismo storico voleva realizzare un mutamento antropologico degli italiani, secondo il mito dell'uomo nuovo fascista (cfr. A. Tarquini, *Storia della cultura fascista*). Intendeva formare una razza di conquistatori, di combattenti virili e disciplinati, fedeli al credo del regime. Pertanto, il fascismo ha sempre curato l'egemonia sulla scuola e sull'educazione (cfr. T. Tomasi, *Idealismo e fascismo nella scuola italiana*).

A questo proposito, dobbiamo però essere consapevoli che *la vera educazione è sempre antifascista*.

Una formazione fascista non è educazione autentica, bensì indottrinamento, manipolazione, coercizione. Perciò non è degna di essere definita come "educazione".

La *vera educazione* libera l'intelligenza, dà la capacità di pensare con la propria testa, di giudicare da soli, in modo autonomo e critico. Il *fascismo* vuole inculcare credenze dogmatiche e incrollabili, che imprigionano il pensiero in una gabbia di false certezze, che rendono l'individuo privo di capacità critica, dipendente dal giudizio degli altri.

La *vera educazione* conferisce l'autonomia della volontà, la capacità di decidere da soli, di compiere le proprie scelte in modo coraggioso e moralmente consapevole, con la coscienza

della responsabilità che ne deriva. Il *fascismo* vuole provocare una fuga da questa libertà, rendere inclini alla cieca obbedienza al potere, dissolvere il senso di responsabilità nell'indifferenza¹³

La *vera educazione* mira a formare cittadini attivi e critici, in grado di partecipare consapevolmente alla vita sociale e politica del Paese e di impegnarsi fattivamente per il bene comune.

Il *fascismo* vuole sudditi passivi e consenzienti, chiusi nel proprio menefreghismo verso i problemi della collettività.

Pertanto, una educazione degna di questo nome è sempre antifascista. Propone valori anti-tetici ai disvalori imposti dal fascismo.

La vera educazione abita in una Scuola della Costituzione. Una scuola ispirata ai valori che innervano i principi della Carta costituzionale del nostro Paese: la democrazia, il lavoro, la solidarietà, la libertà, l'eguaglianza, lo sviluppo della persona, la pace, la giustizia sociale. Valori che si collocano entro un progetto politico-sociale di segno opposto a quello fascista.

Una Costituzione antifascista esige una scuola antifascista e un'educazione antifascista. E gli insegnanti ne sono i partigiani. Devono esserlo in quanto partigiani della democrazia. Perché essere partigiani significa parteggiare, schierarsi, prendere posizione. “*Odio gli indifferenti*” scrisse il giovane Gramsci (cfr. *La Città futura*), “Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. In-differenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita”. È la lotta per un ideale che dona all'esistenza un senso umano più elevato. Pertanto, la vera educazione non è agnostica o neutrale, presuppone sempre la scelta di un orizzonte di valori. Proteo è con la Fli Cgil nella scelta dell'orizzonte valoriale della Costituzione democratica.

E se il fascismo non è mai morto, occorre una *Resistenza permanente*. Una Resistenza che oggi come allora poggia su una scelta etico-esistenziale, prima ancora che politica (cfr. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*). E che diviene politica proprio in quanto etica. Una scelta per la democrazia e per il pieno sviluppo intellettuale e morale di tutti i cittadini della Repubblica. Il no netto e fermo al dominio dell'uomo su altri

¹³ “Ho obbedito agli ordini” sostennero i gerarchi nazisti nei processi del Dopoguerra. Così, si difese Eichmann al processo di Gerusalemme. Ma, come ha osservato Hannah Arendt in *La banalità del male*, proprio quello fu il crimine. Obbedire senza discutere, senza interrogarsi su ciò che si stava facendo, tacitando la propria coscienza morale. Questo fu il male nella sua spregevole banalità.

esseri umani, alla compressione dei loro diritti e alla svalutazione della loro umanità. Il disgusto per la prevaricazione fisica e morale sui più deboli. L'anelito alla libertà, alla democrazia come modo di vivere insieme, come sentimento morale, oltre che come forma di governo. E partigiani della democrazia erano gli operai e gli insegnanti che cinquanta anni fa caddero nel criminoso attentato fascista, mentre testimoniavano la propria scelta etico-politica. Oggi ricordiamo questi nostri partigiani. Morti per la libertà.

Presentazione degli allegati al dossier

Antonio Bettoni

“Prepararsi a fronteggiare questo attacco e insieme rilanciare con forza il significato e i valori della Resistenza e dell’antifascismo, è il compito che ci proponiamo attraverso lo studio e le azioni di seguito indicate.”

Con questa premessa sono stati fissati gli obiettivi del gruppo di lavoro **Per una pedagogia della Resistenza, dell’antifascismo e della Costituzione.**

Compito arduo, difficile ma necessario per contrastare il revisionismo storico che la destra al governo tenta di imporre nel dibattito pubblico, sui mass media, nella scuola. Ultimo atto in ordine di tempo, la revisione delle Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell’infanzia e del primo ciclo.

Deve essere consapevolezza diffusa nel gruppo dirigente di Proteo fissare dei caposaldi dai quali ripartire per contrastare questo tentativo egemonico della destra. La nostra Costituzione è nata dalla Resistenza Antifascista e si è nutrita degli ideali che stavano alla base della lotta partigiana: *“valori di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di pace”* come ribadisce anche Mattarella nell’intervista rilasciata a Ezio De Mauro, a pochi mesi del suo primo mandato, in occasione del ’60 anniversario della Liberazione. Oggi possiamo leggere questa intervista come premessa ad un impegno che ha attraversato questi anni della Presidenza di Mattarella.

I materiali che presentiamo come è stato scritto anche nel documento n. 1 sono strutturati in due sessioni, la prima più centrata sull’attualità; la seconda raccoglie documenti che possono offrire, soprattutto alle scuole, una chiave di lettura pedagogica del tema della Resistenza dalla quale è nata la nostra Costituzione.

PRIMA SEZIONE (Gli allegati sono numerati e titolati al fine di una immediata lettura)

1. Il documento base del gruppo (Per una pedagogia della resistenza)
2. Intervento di Mattarella 25 Aprile 2023
3. Intervento di Mattarella 25 Aprile 2024
4. l'intervista di Ezio Mauro a Mattarella
5. La lettera al Corriere del 2023 della Meloni
6. La lettera di Meloni ai dirigenti di Fratelli d’Italia
7. Il Messaggero_Meloni sul 25 aprile_Mario Ajello

8. Il Messaggero_Antifascismo, quelle patenti intolleranti_Luca Ricolfi 3 Maggio 2024
9. La STAMPA_L'anacronismo della destra sul 25 aprile_Giovanni De Luna
10. La Repubblica_Antifascismo, la parola che la destra non può dire_Miguel Gotor 23 Aprile 2024

Nel documento n. 1 Dario Missaglia, coordinatore del gruppo, ricostruisce filologicamente il senso e l'obiettivo ultimo di questo lavoro: la *“stesura di un Manifesto per una pedagogia della Resistenza, dell'antifascismo e della Costituzione come strumento di iniziativa politica per contrastare sul terreno culturale, politico ed educativo l'offensiva ideologica della destra ma soprattutto per tornare ad alimentare una memoria della Resistenza che va consegnata alle nuove generazioni ora che la generazione che fu protagonista sta per passare il testimone.”*

A seguire mettiamo a confronto la lettura che in più occasioni il nostro Presidente della Repubblica ha fatto sui temi quali Resistenza e Antifascismo con la narrazione o il colpevole silenzio della destra su questi temi. Nei documenti 3, 4, 5 si trovano gli interventi di Mattarella in occasione delle ultime due celebrazioni del 25 aprile e l'intervista di Ezio Mauro a Sergio Mattarella pochi mesi dopo la sua prima elezione. Un'analisi dettagliata degli interventi e dell'intervista è disponibile nel dossier a firma di Dario Missaglia.

Gli interventi di Mattarella in occasione delle ultime due celebrazioni del 25 aprile ci danno una chiave di lettura della Resistenza e del suo valore fondante, richiamando alla memoria fatti drammatici che seguirono l'8 settembre e ribadendo come la Resistenza sia stata importante per la sconfitta del nazifascismo. Con questo fa un'operazione di verità e rigore storici che tanti revisionisti, non solo oggi, non fanno nel tentativo di appannare il valore della Resistenza ma anche di sminuirla sul piano dell'importanza strategica per la vittoria finale sul nazifascismo.

L'intervista di Ezio Mauro del 24 Aprile 2015 ci offre il filo conduttore che ritroveremo nelle parole del Presidente della Repubblica ad ogni celebrazione del 25 Aprile.

Di contrasto c'è la lettera che la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni scrive al Corriere della Sera in occasione del suo primo 25 Aprile del 2023, in essa si guarda bene dal citare la Resistenza come fondativa della nostra Costituzione, al contrario, cita la Resistenza solo marginalmente e per metterla in cattiva luce, facendo intendere che alcune sue componenti in seno alla Costituente non volessero la nascita di una democrazia liberale.

La lettera di Meloni, allegato 6, ai dirigenti di Fratelli d'Italia è con tutta evidenza un'operazione di *maquillage*, va letta con molta attenzione perché anche in questa come nella lettera al Corriere della Sera dello scorso anno offre alla sua parte politica argomenti di propaganda politica e si guarda bene dal citare direttamente i fatti che sono all'origine della lettera. Del comportamento omertoso di Meloni scrive anche Mario Maviglia nel Dossier sulla narrazione della destra in occasione del 25 aprile 2024.

Gli articoli dei quotidiani Il Messaggero e La Stampa numerati 7,8 sono stati commentati magistralmente sempre nel Dossier da Maria Laura Cornelli e Eliana Romano.

Lo storico Giovanni De Luna documenta nell'articolo allegato n.9 che *"Fu l'insurrezione partigiana a vincere e sconfiggere sul terreno militare nazisti e fascisti"*.

L'allegato n. 10 è un articolo di Miguel Gotor che partendo dal caso Scurati analizza il comportamento di Meloni sul 25 Aprile e le ragioni per le quali non può pronunciare la parola "Antifascismo". Infatti come scrive Gotor *"questa destra non ha solo un problema con il fascismo storico, ma soprattutto con il neofascismo degli anni Settanta"* e aggiungerei con il neofascismo di oggi come dimostra l'inchiesta di Fanpage e la lettera di Meloni ai dirigenti del suo Partito.

SECONDA SEZIONE

1. Scuola e territorio: progettare e valutare le attività formative in un sistema integrato. L'attualità di Bruno Ciari_5 Dicembre 2020. Per rivedere la registrazione del Convegno: <https://www.youtube.com/watch?v=FKEDcsWxUIs>
Gli atti del convegno sono pubblicati anche da Edizioni Conoscenza "SCUOLA TERRITORIO COMUNITÀ. L'ATTUALITÀ DEL PENSIERO DI BRUNO CIARI_ a cura di Genaro Lopez - <https://www.edizioniconoscenza.it/evidenza/scuola-territorio-comunita/>
2. Per una Pedagogia della Costituzione e della Resistenza, Istituto Pedagogico della Resistenza_23 febbraio 2011
3. L'educazione civica e la Resistenza: prospettive di Public History of Education_Chiera Martinelli
4. Raccontare la RESISTENZA a scuola, Esperienze e riflessioni a cura di L. Bravi, C. Martinelli, S. Oliviero
5. JOHN DEWEY E LA PEDAGOGIA DEMOCRATICA DEL '900 a cura di M. Fiorucci e G. Lopez

La seconda sezione è quantitativamente più corposa e decisamente pensata per le scuole. In questa sezione vogliamo offrire degli spunti di riflessione per ripensare in chiave didattica la Resistenza e la nostra Costituzione.

Il primo documento presenta gli atti di un convegno organizzato da Proteo nel 2020 sulla figura di Bruno Ciari ricordato anche da Missaglia nella presentazione delle finalità di questo gruppo di lavoro. Bruno Ciari è stato partigiano, maestro di passione politica e innovazione

didattica, un educatore che propugnava una scuola aperta e attenta alla società, un'attenzione critica, non passiva, che facesse della scuola una fucina del cambiamento sociale, in questo riproponendo e attualizzando il pensiero di Antonio Gramsci.

A fianco della figura di Ciari, Missaglia pone Guido Petter, partigiano come Ciari, per anni professore di Psicologia dell'età evolutiva all'università di Padova, che firma a nome del Comitato scientifico il Manifesto dell'Istituto Pedagogico della Resistenza dal titolo *“Per una Pedagogia della Costituzione e della Resistenza”*.

La ragione per la quale riteniamo questo documento importante la leggiamo nell'introduzione del documento stesso: *“E' possibile oggi, con riferimento al problema di un pieno adeguamento della nostra scuola ai suoi fondamentali compiti educativi, parlare di una Pedagogia della Resistenza? La risposta a questa domanda ci sembra debba essere senz'altro positiva, e ciò per almeno due ragioni: una di carattere teorico e storico, l'altra di carattere più contingente.”*

Il carattere contingente, oggi è ancora più di estrema attualità. C'è una seconda ragione già citata negli obiettivi del nostro gruppo: recuperare il valore non solo storico ma anche esperienziale dei Convitti scuola della Rinascita per verificare se sia possibile rinverdire attualizzando quelle esperienze e pratiche didattiche.

Nel terzo saggio *“L'educazione civica e la Resistenza”* Chiara Martinelli critica lo scarso protagonismo della scuola *“la scuola come agente sociale e culturale”*. Vede nella esperienza anglosassone della *Public History of Education* la possibilità della *“co-costruzione della conoscenza storica”* come processo per una *“rivisitazione e riconsiderazione critica della propria identità sociale, comunitaria, territoriale.”* Attraverso l'analisi delle Linee guida 2020 di Educazione civica mette in evidenza come nei percorsi di questa attività possa essere ripreso e approfondito il tema della Resistenza, e ci aiuta a capire come superare lo scarso collegamento che le Indicazioni nazionali per il curricolo, le Indicazioni nazionali e le Linee guida hanno tra la storia del novecento, la Costituzione, l'esercizio della cittadinanza e diritti civili. Il saggio termina con un esempio di una UDA sulla Resistenza.

Il quarto documento trova la sua ragione di essere annoverato tra le proposte di questo dossier già nel titolo. Faccio notare che tra le curatrici c'è Chiara Martinelli l'autrice del breve saggio *“Educazione civica e resistenza”* che si legge anche a pag. 173 del documento. Qui la *Public History of Education* trova nelle esperienze narrate la piena concretizzazione. La raccolta offre spunti a tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado su come coniugare didattica della storia, memoria storica ed Educazione civica.

La pedagogia o è democratica oppure non è tale, la “*Vera educazione*” come l’ha definita il nostro Presidente nazionale nel suo intervento a Brescia il 29 Maggio 2024 in occasione delle commemorazioni per la strage di Piazza della Loggia, intervento che si può leggere nel dossier. Questo principio è il filo conduttore della raccolta di brevi saggi sul pensiero di Dewey che ritroviamo negli atti del Convegno Nazionale *John Dewey e la pedagogia democratica del '900. In occasione dei cento anni dalla pubblicazione di 'Democrazia e educazione'* organizzato dalla nostra associazione il 24 novembre 2016 a Roma. La democrazia non è un argomento da insegnare, deve essere praticata quotidianamente nelle relazioni, nei metodi, nella valutazione dei processi e degli esiti e deve essere fondata sui vissuti sociali e personali.